

Da *L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca*, Per cura del Comitato Politico Centrale Veneto residente in Torino, Unione tipografica editrice, Torino, 1860.

In questo "file" sono raccolti alcuni appunti e ricerche sulle figure di Luigi Mazzoldi e Pietro Pertego. (NdR)

Da "La Sferza".

Né solo si opprime materialmente la infelice Venezia, ma la si offende anche ne' suoi sentimenti più cari; la polizia austriaca ha voluto rendere obbligatoria l'associazione del più invisibile giornale, *La Sferza*, nel quale il ben noto **Mazzoldi** insulta col cinismo più abietto agli uomini di Stato più onorevoli d'Italia e di Francia, non risparmiando l'onore della corona imperiale di Napoleone III, e del leale mostro re Vittorio Emanuele II.

Nel principio di questo mese la direzione generale di polizia di Venezia diramava a tutti i commissariati di polizia delle provincie venete la circolare che qui diamo compendiate: essa è firmata dal consigliere Crespi.

"Fa conoscere che il partito sovvertitore, intento sempre a mantenere viva l'agitazione politica in queste provincie venete, si è data la parola perché venga impedita la diffusione del giornale *La Sferza* - giornale che tende a propugnare gli interessi dell'impero.

Considerando che l'autorità di polizia non può essere impassibile spettatrice di siffatte passive dimostrazioni, e che d'altro lato le incombe lo stretto obbligo di proteggere i tranquilli abitanti contro le incorreggibili seduzioni dei mestatori, ordina che vengano richiamati in ufficio tutti gli esercenti i quali notoriamente erano abbonati a detto giornale, e vengano eccitati a continuare

l'abbonamento, coll'assicurazione che verranno dessi sostenuti laddove si volesse usare loro molestie o soperchierie, per cui non si abbandonassero averun timore, confidando nell'opera energica dell'autorità. ... Si aggiunge che se poi taluno degli esercenti fosse renitente, e spiegasse così la propria adesione al progetto che non venga più oltre diffuso quel giornale, tale esercente venga privato della licenza di esercizio, ed occorrendo sia denunciato all'autorità pella procedura di legge, potendo il fatto costituire un **Reato politico**".

È reato politico pei Veneti rifiutare l'abbonamento della *Sferza*, del giornale che fa professione di *apostasia e d'insulto all'Italia e alla Francia!*".

Questi eccessi ci avvertono però in quali condizioni sia il governo austriaco nelle venete provincie. - Abbiamo detto nel testo come i caffettieri resistessero a tanta esorbitanza. La polizia dalle minacce venne ai fatti, e fece chiudere varii caffè; nomineremo i quattro di Mazzolini, Bedolo, Pavan e Giaretta nella sola Padova. Ma non valse, ché durò la resistenza passiva di quegli onesti, e la polizia vide spuntate le sue armi, e non osò procedere più oltre, e restituì la licenza d'esercizio, senza far la denuncia di questo reato politico di nuova specie.

Da *La Venetie en 1864* *, Paris, Hachette, p. 48

[...] Vérone a une gazette officielle, qui, grâce au talent de Perego, son rédacteur, ardent ennemi du clergé, ait obtenu un succès éphémère, mais qui n'a pu se maintenir contre les effets du sentiment national. [...]

Da Giuliano Gaeta, *Atteggiamenti del giornalismo reazionario*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, p. 560, Nota 2, 1952.

Redattore della *Sferza* era il **Mattoldi**, libellista e delatore. Prima ancora che trasportasse il suo periodico da Brescia a Trieste, aveva avuto delle sovvenzioni per esso dal governo austriaco. In un elenco allegato al documento *Organisirung der Presse* (Archiv der Polizeistelle, Vienna, doc. M. 1. n. 4027, anno 1852) trovo che in tale anno la *Sferza* ha avuto una sovvenzione di 180 fiorini. Di periodici triestini trovo qui segnato solo *L'Osservatore Triestino* per il quale - era questo il giornale ufficiale del governo - si richiama ad un contratto che sarebbe dovuto scadere nel dicembre 1854.

* Le parole in corsivo si leggono in un libretto adespoto, oggi rarissimo, "La Venetie en 1864", che si sa, esser stato scritto da J. Armingaud, segretario del Mininistero della P. I in Francia, su elementi fornitigli interamente dai *Comitati segreti* veneti. Fu steso in lingua francese perché destinato all'estero, dove infatti ebbe larghissima diffusione, per cura del *Comitato politico centrale Veneto*, residente in Torino. (Paris, Hachette, p. 48). Cfr. Nota a p. 213 in Giuseppe Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria - Luigi Mazzoldi, Pietro Perego*, Padova 1929

Da *Lucifero*, Verona 17 ottobre 1863

[...] Non essendosi per anco fatta la luce sulla causa della repentina morte del pubblicista Pietro Perego, avvenuta dopo due giorni d'ineffabili sofferenze, né tampoco sugli interessanti particolari che condivisero la sua agonia, ci riserviamo di parlarne ulteriormente, pel solo debito di cronisti. [...]

Da *Lucifero*, Verona 24 ottobre 1862

Il Giornale di Verona

Il *Giornale di Verona* è morto col suo Redattore. Chiunque si attentasse di rianimarlo farebbe opera sprecata. Lazzaro è risorto una volta, e noi non crediamo che Cristo sia disposto a fare un secondo miracolo per infondere in altri ciò che era di un solo.

Il *Giornale di Verona*, come ebbe anche non ha molto a dichiararlo l'istesso Perego, era l'organo esclusivo (non tanto degli inlimi convincimenti di quel Redattore, che noi nol possiamo credere) ma del volere altrui che gli venne imposto e a cui egli nella sua calcolata pieghevolezza trovò opportuno di uniformarsi, gettandosi a tutt'uomo in braccio a' suoi avveduti mecenati, come fa colui che perduto alla bisca ogni avere, giuoca sopra una carta l'onore, la coscienza ed ogni sua aspirazione.

Lo diciamo senza alcuna reticenza: un giornale politico a Verona col programma di Perego sarebbe un'utopia. E ne sia prova la passiva accoglienza che s'ebbe l'officioso periodico a cui accenniamo. Un organo della pubblica opinione perché possa aspirarne al favore, fa mestieri che informi i suoi principii ad un vero incrollabile che gli eventi non valgano a distruggere, e che professi una fede non dissimulatrice ed alienabile.

La causa del paese deve per principio essere la causa assoluta di chi imprende pubblicamente a propugnarla, e la tradirebbe chiunque da altri officiato, sotto qualsiasi pretesto si facesse ad un tempo interprete di due cause per principii opposte, anche nel solo intento di discuterne la conciliazione. Questa nostra teoria non vuol essere considerata parzialmente, ma nel più lato senso. Pietro Perego, meglio che alle esigenze dei tempi, serviva ad un partito che era l'unico movente delle sue aspirazioni, comeché egli cercasse dissimularlo, nel mentre che a sé medesimo l'imponneva, ben altri certo essendo stati i suoi convincimenti. L'universale sfiducia egli si era perciò acquistata, vani rendendo sempre i proprii sforzi rivolti a cattivarsi il favore degli uomini di ogni partito i quali non sapranno mai perdonargli la proteiforme sua fede politica, che tale almeno avea l'apparenza di essere.

Ciò premesso, noi vorremmo che non venisse ingannata la pubblica opinione, che insidiata dagli assolutisti ed inconscia del disdoro che ne deriverebbe a Verona, pronuncia il nome di Marco Lanza a Redattore di un nuovo giornale politico. Quali possano essere i fasti di questo pubblicista vel dirà chiaramente una sua poesia stampata a Venezia nel 1856 dal tipografo Antonelli, inlitolala: *Il ritorno di Pio IX da Gaeta*. È cotesta un'accozzaglia di striscianti declamazioni in cui è per intero compresa la fede politica del suo autore. Fu appunto da quell'epoca che il Dott. Marco Lanza imitando l'esempio di Mazzoldi e di Perego abbandonò i proprii convincimenti e la triade proteiforme (vocabolo di moda) diede principio ai nuovi fasti della sua novella missione. Un'anima sola in tre corpi li guidava unisoni ad un'unica meta. Il tempo (non vogliamo dire i vizii) arrestò Mazzoldi e Perego a metà della via, il superstite (redattore o meno) proseguirà il suo viaggio, con quelle modificazioni peraltro che la sua religiosa coscienza ed il pieghevole istinto gli sapranno additare.

Ma questo cho noi scriviamo non è altrimenti che un cenno biografico e tale mestiere quindi inanzi converrà assai meglio al Lanza nel suo nuovo ministero, per ciò solo che gli officiosi giornali è d'uopo aspirino al favore di chi può incoraggiarli.

Il sogghigno poi di coloro che freddo si arrestò sulle labbra quando fredda divenne la salma di Perego, or si è tramutato in fidente sorriso, ché un apostolo fedele alle proprie dottrine (se non cangia una seconda volta) oppugnerà i falsi propositi di colui che per essi si è tirato sul capo l'anatema de' suoi pii avversarii.

Altro non aggiungiamo in proposito, persuasi che i fatti in ogni ipotesi proveranno la verità delle nostre inserzioni.

Da *Lucifero*, Verona 24 ottobre 1863

Il conto senza l'oste

Nell'ultimo numero del nostro giornale abbiamo promesso che ci saremmo ulteriormente occupati in merito ai particolari della repentina morte di Pietro Perego. Il supplemento all'*Indicalore Veneto* di Lunedì ci toglie dal pericoloso e difficilissimo assunto. In quel Supplemento è l'istesso I. R. Tribunale che narra qualmente la morte di Perego fosse causata dal rammollimento del cervello e del midollo oblungato da lenta flogosi prodotta dall'uso smodato di bibite spiritose.

Il popolo per altro che non lesse l'ufficiale notizia, insiste ne' suoi propositi, e levategli di capo, se potete, che il pover'uomo non sia morto avvelenato! Pare impossibile che il popolo voglia sempre pensarla a modo suo!

Noi con licenza dei superiori, e senza tema di errare, crediamo che Perego, potendolo, non vorrebbe certo risorgere per morire un'altra volta vittima del più crudele scempio morale e vedere in seguito così malmenato il suo corpo, colle risultanze che (secondo il popolare avviso) non sono le più apprezzabili.

Un Caino deluso

Egli è noto a tutti come le armi più formidabili, più tremende comunque empie e codarde adoperate dal partito reazionario siano il tradimento, la delazione e la calunnia. Gli attentati proditorii commessi in una capitale italiana e in altre Città, gridano troppo alto perché vi si abbia a spendere ulteriori parole. Si è bastantemente convinti che tuttodì un concilio borbonico ultra-clericale presiede a Roma incessantemente alla direzione d'ogni intrigo, d'ogni mena, con audace accortezza e con magico prestigio. Pare che tutta Europa dal più al meno provi gli effetti della velenosa bava di questo serpe. Una ladra coorte di banditi che sbalzati dall'apogeo di loro fortuna e perseguitati ovunque dalla esecrazione generale e dalla divina vendetta trovarono per un momento franchigia in alcune provincie italiane, hanno stretto un patto funesto ed infernale fra loro, e molti di tali settarij infestano tuttora parecchie italiane contrade. Questi nemici acerrimi del progresso stanno anzitutto contro la Nazione italiana e quindi contro le stesse leggi di Dio, contro l'umanità e contro infine ogni civile Governo. Le loro ricchezze vengono sciupate parte nel comperare coscienze, e parte nel prezzolare la canaglia pronta ad ogni delitto.

Costoro hanno giurato guerra eterna al progresso, alle nazionalità e pur troppo agiscono, ma slealmente e con mezzi diabolici. E contro queste armi insidiose, contro questi gregarii nefandi, a quali armi, finora a quale egida venne ricorso? All'*impunità* e sempre all'*impunità*!!!

Uno di questi tali che sdegniamo nomare, ma che improntata la fronte del marchio di Caino si vede oggi costretto a farsi ramingo, ebbe a sfidare nel giorno 16 corr. la collera del popolo veronese, insultando ad alta voce alla salma del giornalista Perego, precisamente nel momento in cui il funebre convoglio stava per entrare nella chiesa di S. Luca, ed appunto quando coloro che erano vicini alla bara, dimentichi quasi del passato, compiangevano la miseranda fine di quell'uomo. Vi fu però taluno che mostrò i denti a quel temerario, e non pochi sassi, accompagnati da mille e mille imprecazioni, vennero lanciati dietro al rotabile col quale gli fu dato di potersi sottrarre al serio pericolo cui sfrontatamente erasi esposto.

Fu ben improvido quel miserabile nel cimentare in siffatto modo la pazienza di una popolazione! e si che la di lui setta lo sa per prova quanto terribili e pronti siano gli effetti d'un furore popolare.

I misfatti che la miseria, la sventura e fors'anco la terribile fatalità ha sovente partorito, vengono prontamente e talvolta anche troppo severamente puniti, mentre invece i Giuda delle Nazioni, i carnefici del progresso, i nemici della pace, della concordia, incedono superbi e tuttora impuniti, col livore nel cuore ed il sorriso provocatore sulle labbra.

Lunge dall'idea di far qui l'apologìa delle escandescenze popolari e alieni affatto dal pretendere di levare di mano la spada alla giustizia per rimetterla in quella del popolo, facciamo però attenti coloro che reggono le cose pubbliche sul fatto del 16, il quale non è tanto insignificante come da taluno si vuol far credere, e che potrebbe forse essere foriero di altri fatti più serii, e ciò lo facciamo per l'interesse così del Governo come del popolo.

M. G.

Da *Carteggio politico inedito di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa (1851-1858)*, a cura di Emilio Costa, Santena 1969

[...] Un altro ciurma dare di simil tempra sta per venire in Piemonte: è il famigerato **Mazzoldi** di Brescia, al quale so positivamente che fu dato il passaporto per Torino e Genova. Non so quello che faranno costì: quanto a me, senza aspettare disposizioni da Torino, che chieste e richieste non vengono mai, lo faccio uscire immediatamente dalla mia Divisione con minaccia di farlo accompagnare dai carabinieri se non ubbidisce. [...]

Da “*Compendio bio-bibliografico dei Soci dell'Accademia del Dipartimento del Mella*, poi Ateneo di Brescia, dall’anno di fondazione all’anno bicentenario (1802 - 2002)”

[...] *Il gazzettiere Mazzoldi in un profilo inedito della polizia; Il bindello di una onorificenza sotto i piedi; Da patriota ad austriacante; Le sferzate della Sferza; Una serie di denunce* (in: “Il Popolo di Brescia” a.11 (1933), n.97: 3 [...])

L'Articolo di Perego

Alliance Israelite Universelle

In "Giornale di Verona" 17 Luglio 1860, n. 14, pagina 2

(P) ⁽⁹⁾ Noi non siamo intolleranti, né in fatto di politica né in materia di religione. Figli di un secolo pensatore, crederemmo mancare al dover nostro fomentando basse passioni di setta, e gridando *anatema* su chi segue altro cammino dal retto. Ma noi non possiamo nello stesso modo rimanere indifferenti alle sopraffazioni altrui, e come, in altri tempi, ci diede a pensare la insistenza colpevole della propaganda evangelica d'Inghilterra, che uscendo dalla sue attribuzioni vuol rendere protestante la Italia e rovesciare il papato ⁽¹⁰⁾, ora ne costringe a dare il grido d'allarme il programma *Alleanza Israelitica Universale*, programma venuto testé in luce a Parigi e che ne conferma nei sospetti che già nutrivamo sugli sforzi ostinati, i quali vengono fatti collettivamente dal giudaismo, in un senso cardinalmente avverso a tutte le nazioni cristiane. Il programma della *Alleanza Israelitica* contiene presso a poco i seguenti concetti.

Fra mille idee emesse cogli organi della pubblicità, la maggior parte rimane nello stato di progetto, poche entrano nel dominio dei fatti compiuti. Qualora però sopravvive, quando per la sua *portata*, il suo *carattere pratico* e *pei risultati che se ne possano attendere* s'accorda alle preoccupazioni generali. Essa *corrisponde ai voti latenti (?) e confusi delle masse, ed è destinata a soddisfare un bisogno universalmente sentito*.

Or bene: secondo gli onorevoli promotori della nuova società israelitica, questa idea, che corrisponde ai loro voti *latenti*, è quella di una associazione generale di tutti gli Israeliti del mondo, destinata a *diventare focolare di progresso morale e di solidarietà religiosa*. *Ogni concentrazione di forze, sia morale sia materiale (!) è per se stessa feconda*; e se ne cava la conclusione, che anche gli Israeliti sentiranno un immenso vantaggio dalla intima e generale unione loro.

L'invenzione della stampa (sono sempre le idee del programma) *è una leva fortissima per innalzare le montagne degli ostili pregiudizii*. Bisogna adunque tirarne partito, rivelar fatti, confutare accuse, *spandere verità (?)*.

Indipendentemente dai sinodi ⁽¹¹⁾, è necessario istituire una *Solidarietà fra paese e paese*, abbracciante nella vastità delle *sue attribuzioni tutto ciò che è israelitico*; e ne risulterà una *mutualità feconda, dei reciproci stimoli, una coesione potente per trionfare degli ostacoli e per resistere alle persecuzioni, in fine la rigenerazione israelitica* ⁽¹²⁾. Questi sono presso a poco spunti cardinali del programma, che dicono qualche cosa, ma lasciano il molto all'intelligente interpretazione dei lettori. La *Associazione Universale Israelitica* vorrebbe presentarsi come società filantropa ma ad ogni percorso del programma il segreto è tradito, e ben si capisce, come i promotori d'essa tendono a creare un gran sacerdozio ed una suprema e centrale autorità per tutto il diviso Israele.

Se i membri della religione mosaica guardassero ai benefici che da cent'anni in poi riceverebbero da vari governi d'Europa, alla emancipazione civile loro accordata, alle consuetudini abolite, alle molte vie che vennero aperte onde l'attività loro non fosse confinata al solo commercio, capirebbero facilmente che per essere felici non hanno d'uopo di *Associazioni universali*, ma soltanto di rimanere fedeli alle leggi che li proteggono, accettando quella nazione per patria dove i padri e gli avi aprirono gli occhi alla luce.

La religione giudaica è una religione spenta, è l'avanzo di una fede, cui la nostra migliorò ed estese a tutta la terra. Perché invocarne le antiche tradizioni e dare ad essa una importanza cosmopolita?

La libertà dei culti è permessa, non però la apoteosi degli stessi; e quando si insinua che oltre al vincolo *nazionale* ⁽¹³⁾ debba tra gli Israeliti esistere un altro generale, gli è tanto come voler resuscitare il sacerdozio e la monarchia laica, imitando lo esempio di Esdra e di Zorobabele, che

9 Iniziale per Perego.

10 Furono attive, nell'Ottocento, missioni protestanti in Italia per convertire cattolici ed anche ebrei, già nell'età della Restaurazione e poi nella galassia dell'evangelismo risorgimentale.

11 Furono detti anche *sinodi* delle conferenze rabbiniche tenute in Germania e vertenti su altri argomenti.

12 Discuterò più in là questo termine e concetto, ripreso da Lelio Della Torre nella risposta a Perego.

13 Per vincolo nazionale Perego intendeva quello cui gli ebrei erano tenuti entro ciascuna società e ciascuno stato europei. Lo chiarisco perché altre volte si intende il vincolo tra gli ebrei come popolo o nazionalità propria.

ristorarono col tempio abbattuto la dispersa nazione (¹⁴).

In tal modo, di mano in mano che i governi si mostrano larghi nel concedere riforme agli Israeliti, questi da parte loro tendono a scopo sempre maggiore. Essi costituiscono una società nella società, fanno tutto il possibile per istrapparci concessioni, per rovesciare del tutto la muraglia di divisione, innalzata dal pregiudizio del medio evo (¹⁵), ma da parte loro non concedono nulla. Vivono superstiziosi e concordi nello sfuggirci come gente di nessun conto, mantengono le vecchie abitudini, e credono soprattutto non essere colpa l'ingannare le persone di fede diversa nelle trattative commerciali.

Sappiamo che esistono molte e rispettabili eccezioni; ma chi può negare d'altra parte come la massa meno istruita, non perseveri in commerci clandestini, in operazioni vietate dalla legge, e non conservi, se non l'odio, almeno la sinistra prevenzione d'altri tempi contro alle diverse nazioni Cristiane, che pure proclamano con generosa e bella unità di pensiero il concetto della emancipazione (¹⁶). Voi adunque insistete per essere messi al paro con noi per godere le stesse prerogative e medesimi vantaggi; ed andate dicendo essere assurdo e barbarico l'ostracismo civile, applicato a chi seguiva altra religione. L'ostracismo fu tolto, il secolo vi chiamò a far parte della stessa nostra famiglia. Allora, non contenti, vi ingeriste in questioni di reggimento politico; monopolizzaste la stampa a vostro vantaggio e dunque la rivoluzione alzò le proprie bandiere (¹⁷), là il giudaismo combatteva più accanito che mai.

Ciò farebbe credere a quanto asserivano gli antichi teologi; che cioè nella indole stessa della vostra costituzione religiosa havvi un fondo assai pernicioso per ogni regolata società. Diversamente, come potreste obliare il bene ricevuto per tendere ad una sola meta, all'esaltazione della vostra setta? Giacché la vostra non è più religione, ma è setta, setta impotente, poggiata su falsi e vani principii, che cadrebbe appunto sotto il peso del suo proprio ordinamento il giorno nel quale osasse costituire una unità dominante.

Gli è per questo che amici del libero pensiero(¹⁸) alziamo la voce contro il programma di questa *nuova Società universale*, che ne conferma ne' dubbi antichi e nei nuovi sospetti. Vogliamo che gli Israeliti siano chiamati a gioire di uguali diritti con noi, applaudiamo alle sagge riforme del sovrano che tolse gli ultimi ostacoli alla totale loro emancipazione (¹⁹), ma nello stesso tempo ci sembra giusto esigere rispetto alle leggi che dominano ed in forza delle quali godono dei cittadini diritti, ossequio al monarca e soprattutto abbandono di qualunque idea la quale risalga all'instauramento dell'egemonia giudaica, la quale altro scopo non potrebbe raggiungere, se non quello di suscitare la rabbia del volgo, distruggendo così l'opera salutare degli ottenuti vantaggi (²⁰).

14 E' quanto, appunto, ho specificato alla nota precedente, il senso del vincolo nazionale ebraico al ritorno da Babilonia con Esdra e Zorobabele.

15 La *muraglia* durò ben oltre il medio evo, dopo del quale furono istituiti i ghetti. Il termine sta qui ad indicare un sistema di restrizioni, abolite, ma non *del tutto* per *concessioni* del mondo cristiano.

16 La preoccupazione del ceto umile, privo di decoro per le condizioni di arretratezza, il piccolo commercio ambulante, in particolare di stracci, il gergo in cui si esprimeva, e quindi di ostacolo al conseguimento dell'emancipazione, fu fortemente sentito nella classe superiore ebraica, che non mancò di agire per instradarlo, allestendo un'istruzione tecnica professionale per avviarlo a utili mestieri. Lo esprime, ad esempio, in una lettera a stampa un agiato ebreo di Parma: *Al dottor Samuele Liuzzi di Reggio. Lettera riguardante gli Israeliti italiani scritta da Sabatino Sacerdoti*, Parma, I di novembre 1843. Sul commercio girovago si innestava talora il contrabbando, ma Perego esagera e diffama gli ebrei poveri. Grave, in regioni di densità demografica ebraica, con un misero proletariato, era lo sfruttamento della prostituzione, ebraica e non ebraica, di cui tratta la citata opera di Wistrich sugli ebrei di Vienna. Vi sopperivano iniziative di ebraica filantropia e di protofemministe.

17 Il libro di Wistrich tratta abbondantemente della presenza ebraica nella stampa quotidiana e periodica, che non influiva però a senso unico per la causa ebraica, se non in senso generalmente liberale. Il concetto di *rivoluzione*, comelo intendeva Perego, nell'orbita austriaca, includeva le trasformazioni nella penisola italiana ad opera del risorgimento nazionale, per cui si batterono ebrei, come Alessandro D'Ancona su "*La Nazione*" di Firenze, attaccata da Perego, in un successivo articolo di cui si dirà.

18 L'accezione del *libero pensiero* in Perego è ovviamente *sui generis*.

19 L'emancipazione nell'Impero asburgico non ha avuto una data fondamentale, con processo irreversibile fino alla persecuzione fascista. Direi che andasse per allargamenti successivi, dopo la brusca reazione che era seguita alla rivoluzione del 1848-49. Un passo molto importante, per poter parlare di emancipazione, avvenne con la *patente* del febbraio 1861, quindi dopo l'articolo di Perego, emessa dal ministero liberale di Anton von Schmerling, per cui si veda la citata opera di Wistrich a p. 118. E' vero, ad ogni modo, che dal '48 in poi il numero e l'influenza degli ebrei erano venuti crescendo.

20 La *rabbia del volgo* era esplosa a Mantova con una sommossa antiebraica nel 1842, per cui rimando alla cronaca di

Chi era Pietro Perego

Una compiuta biografia, documentata e critica, di Pietro Perego si deve a Gianluca Albergoni, con il libro *Il patriota traditore. Politica e letteratura nella biografia del "famigerato" Pietro Perego*, Milano, Franco Angeli, 2009. Ne riassumo in sommaria scheda i dati essenziali. La produzione letteraria di Perego, varia per valore, è più estesa di quanto possa qui riferire. Albergoni non accenna all'articolo contro l'*Alliance Israélite Universelle* e non rileva un particolare atteggiamento di Perego verso gli ebrei e l'ebraismo. Dà solo notizia del mediocre raccontino su una ragazza ebrea sedotta e abbandonata da un erede di ricca famiglia.

Pietro Perego nacque nel 1830, da famiglia di piccola borghesia impiegatizia. Fu allievo del repubblicano Mauro Macchi, cui restò sempre devoto. Esordì in poesia a sedici anni, con aspirazione alla *gloria*, e a diciotto anni in politica e in giornalismo, da acceso repubblicano nella insurrezione milanese del '48. Pubblicò, con l'amico Enrico Lavelli, un giornale intitolato "L'Operaio", per far conto sul popolo, contro gli aristocratici, che equiparava agli austriaci. Si batté nel tentativo mazziniano di resistenza in Val d'Intelvi.

Riparò in Canton Ticino e ne fu espulso, poi a Torino, dove fu penna di punta sul democratico "Messaggiere Torinese" di Angelo Brofferio, ma anche da lì fu espulso per la veemenza degli scritti. Soggiornò in Svizzera, visse ramingo, accorrendo volontario in fatti d'armi. Uno dei suoi *pamphlet* si intitolò *Sterminare gli austriaci*, ma alla fine del '49, vedendo esaurito il biennio rivoluzionario ed essendo senza quattrini, approfittò dell'amnistia da loro concessa e tornò a Milano. Mise a frutto il margine di tolleranza, lasciato, almeno in un primo tempo, dal restaurato governo del Lombardo - Veneto, pubblicando daccapo "L'Operaio" con una linea politica e sociale necessariamente temperata rispetto all'edizione precedente, ma sempre intesa all'affermazione della nazionalità italiana, sia pure nel quadro imperiale asburgico.

"L'Operaio" venne presto soppresso, forse più per attacchi a personaggi in vista che per le idee, espresse in modo contenuto. Le autorità mettevano naturalmente in conto il suo recente passato di nemico politico. Lo rimpiazzò allora con "L'Artista", su cui, proseguendo nell'istanza nazionale, criticò i programmi scolastici, che davano più spazio alla storia di altri popoli, rispetto alla storia d'Italia. La simpatia per i poveri, in avversione alla condotta di ricchi ed aristocratici, si volge, in uno dei suoi racconti, pubblicato la prima volta in questo periodico, alla figura di una umile fanciulla ebrea, sedotta e abbandonata da un ricco torinese.

Si intitola appunto *L'ebrea. Schizzi sociali*. Il raccontino rientra nella sua ricorrente denuncia dei soprusi di aristocratici e ricchi borghesi a danno degli umili.

Soppresso, specie per attacchi personali, anche "L'Artista", pubblicò "Il Rastrello" e collaborò alla "Gazzetta dei Teatri", con cronache, un dramma e una commedia. Il dramma concerne il genio incompreso di un pittore, rovinato da intrighi dei mediocri e dall'indifferenza della società verso i veri meriti: personaggio ricorrente, in cui si proietta il suo spirito inquieto, narcisistico e vittimistico, soggetto a delusioni e rancore.

Nell'estate del '51, tornò improvvisamente a Torino, secondo un rapporto di polizia per seguire l'attrice Rosa Luvini, di cui era innamorato. Ma si inimicò, e non solo a Torino, gran parte del movimento democratico per l'attacco virulento ai federalisti nel *pamphlet* *I misteri repubblicani e la ditta Brofferio, Cattaneo, Cernuschi e Ferrari*. Perfino Mazzini, alla cui difesa era sceso contro l'ala federalista della democrazia, dovette prendere qualche distanza, per il clamore destato e per le accuse rivolte a Perego, di essere un agente provocatore pagato dall'Austria per seminare zizzania. Fu di nuovo espulso dal Piemonte, riparò in Svizzera, viaggiò in vari paesi di Europa. Viveva con sacrifici dei genitori e poi arruolandosi in una legione straniera, *anglo - svizzera*, che avrebbe dovuto battersi nella guerra di Crimea. Da una donna, che non sposò, ebbe il figlio Guglielmo. Più che mai deluso e irritato, si proiettò letterariamente nel poeta del Seicento Giovanni Luigi Piccinardi, esule per avere sfidato i potenti, tradito anche dalla donna amata.

Stanco delle peregrinazioni e della politica, rivolse una supplica al governo del Lombardo - Veneto per rientrare a Milano e poté farlo con l'amnistia generale, decretata dall'imperatore Francesco Giuseppe nel giugno 1857. Divenne allora condirettore del giornale "La Sferza", finanziato dal governo, a fianco di Luigi Mazzoldi, che aveva in precedenza tacciato di tradimento. Pubblicò la

raccolta di poesie *Ore malinconiche* e il romanzo *Raffaella*, ancora sul tema della ragazza povera, sedotta e abbandonata, questa volta per scommessa, da un ricco bellimbusto. Coltivava sempre il senso della nazione e della sua cultura, difendendo tuttavia la divisione politica dell'Italia in diversi stati e la permanenza del Lombardo Veneto nell'impero asburgico, di cui ricordava ora la funzione progressiva svolta, prima della rivoluzione francese, con le riforme illuministiche.

La nazione era una cosa e gli stati un'altra cosa, potendo essere trasversale agli stati. Nei *Misteri repubblicani* aveva attaccato il federalismo, ma ora detestava il centralismo piemontese, contro il quale simpatizzò col brigantaggio meridionale. Egualmente avversava la Francia di Napoleone III. Così, nella seconda guerra di indipendenza fu dalla parte dell'Austria, dolendosi della perdita della Lombardia, e si dovette trasferire a Venezia, dove pubblicò il giornale "La Fenice". Passò poi a Verona per dirigere il giornale di quella città, ed è, appunto, sul "Giornale di Verona", che attaccò l'*Alleanza Israelitica Universale*. L'allineamento all'Austria gli diede stabilità, ma la dipendenza dall'autoritario governo si fece sentire, nel vivace e spigoloso lavoro di giornalista, non sempre ligio alla disciplina, sicché gli fu inflitta una ammonizione. Perego morì nel 1863, a soli trentatré anni e corsero voci che sia stato eliminato. Si era inimicato anche ambienti ecclesiastici.

Nazioni e stati plurinazionali

Altre posizioni di italiani, soprattutto Giuliani, nell'impero Asburgico

Antonio Antonaz, sul cui giornale "L'Osservatore triestino" Lelio Della Torre poté rispondere a Perego.

La teoria della nazione e dell'appartenenza nazionale, con rispetto dei suoi sentimenti e della sua cultura, senza bisogno dello Stato nazionale, è di per sé rispettabile, se si confronta con accesi nazionalismi che portano alle guerre. La si è sostenuta da patrioti come Graziadio Isaia Ascoli, per la Venezia Giulia e il Trentino, in alternativa al netto irredentismo e alla prospettiva di guerra con l'Austria. E' comparabile con la soluzione della nazionalità ebraica in diaspora, sostenuta, in alternativa al sionismo, dallo storico Simon Dubnow e dal movimento socialista Bund. In versione modificata, con ritrovamento dell'antica terra, la si ritrova in una parte degli stessi sionisti che prospettava[no] lo Stato binazionale, ebraico ed arabo, in Palestina.

Anteriormente al sionismo, Samuele David Luzzatto era sostanzialmente appagato dal rispetto dell'identità ebraica, sebbene non riconosciuta, ma da lui sentita, anche come nazionalità, nel plurinazionale impero asburgico, almeno fin quando fu impressionato dalla scossa rivoluzionaria del 1848 - 49 e dalla reazione austriaca al risorgimento italiano ⁽²³⁾.

Vengo, con ciò, al problema, qui pertinente, della nazionalità italiana entro l'Impero asburgico, in posizioni di italiani, in qualche modo comparabili a Perego, alla ricerca di una compatibilità tra la propria istanza nazionale e la collocazione entro l'Impero asburgico. Il problema già si era posto agli albori del Risorgimento, quando, ad esempio, le autorità austriache, per soddisfare il sentimento patriottico degli italiani, promossero in Milano la rivista dal significativo titolo di "*Biblioteca Italiana*" ⁽²⁴⁾. Non mancarono invero, in Lombardia e in Veneto, conservatori, specie classicisti in letteratura, che, pur animati dal sentimento italiano, per amore dell'ordine e rispetto dell'autorità, accettavano di vivere nell'orbita austriaca, temendo alla stregua di una rivoluzione, i cambiamenti recati dai moti per l'unità italiana. Nel 1859, a seguito della seconda guerra di indipendenza, la Lombardia si sottrasse all'Austria, unendosi al Regno Sabauda, e nel 1866, a seguito della terza guerra di indipendenza, fu il Veneto ad entrare nel già costituito Regno d'Italia. L'espressione dell'identità italiana, purché soddisfatta da determinate concessioni e dalla possibilità legale di manifestarla, tanto più si accordava con la permanenza, di lunga data, nell'Impero Asburgico, in Trieste, legata economicamente all'entroterra, e in concorrenza marittima con Venezia ⁽²⁵⁾. Lo statuto di città - provincia, concesso, con una relativa autonomia, nel 1850, dava alla collettività

23 Gadi Luzzatto Voghera, *Primavera dei popoli* ed emancipazione ebraica. Due lettere dell'aprile 1848, in *La Rassegna Mensile di Israel*, LXIV, n. 1, gennaio - aprile 1948, pp. 83 - 86; per posizioni di ebrei triestini oltre a Luzzatto, tra Italia ed Austria, e tra italianità e ebraismo, v. Tullia Catalan, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914)*, Trieste, LINT, 2000, specialmente alle pagine 307 ss.

24 Alessandro Galante Garrone, *I giornali della restaurazione 1815-1847*, in *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 3-241, specialmente pp.22 ss.; Roberto Bizzocchi, *La "Biblioteca Italiana" e la cultura della Restaurazione 1816-1825*, Milano, Franco Angeli, 1979.

25 Il peso delle ragioni economiche e l'entità della competizione con Venezia nell'opinione e negli atteggiamenti della borghesia commerciale e produttiva triestina sono bene spiegati nell'opera di Angelo Vivante *Irredentismo adriatico Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Firenze, Libreria della Voce, 1912.

italiana, dopo la scossa rivoluzionaria del '48, l'opportunità di realizzarsi in dimensione localistica. Pesava sul giornalismo una limitazione della libertà di stampa, che induceva alla prudenza, colpendo chi esorbitasse in rivendicazioni di indole liberale e nazionale italiana, nel duplice confronto col centralismo viennese e con i vicini slavi. Un giornalista tipico per vigilante abito di moderazione fu Alessandro Mauroner, che diresse il "*Corriere Italiano*" in Vienna, centro dell'impero, dal 1850 al 1857; il giornale era sovvenzionato dal ministero dell'interno austriaco, che infine ne fece a meno ⁽²⁶⁾.

Mauroner, a differenza di Perego, non fu un convertito alla conservazione, ma un coerente moderato, salvo un fervore liberale all'inizio della carriera giornalistica nel '48. Al suo fianco, quale redattore del "*Corriere Italiano*", fu l'istriano Antonio Antonaz (1827-1887), che nel 1855 passò alla "*Gazzetta Ufficiale*" in Milano e nel 1859 alla redazione, per la parte politica, del quotidiano di osservanza governativa "*L'Osservatore Triestino*", su cui finalmente, credo per suo merito, il rabbino Lelio Della Torre poté pubblicare, l'11 agosto 1860, l'articolo di confutazione a Pietro Perego ⁽²⁷⁾.

Giovanni De Castro, *I processi di Mantova*, Milano 1893

[...] Sobillatore di sconcordie, manutengolo dell'Austria, insediavasi a Brescia il già mazziniano Luigi Mazzoldi, e pubblicava il periodico *La Sferza*, precorrendo la malvagia opera del Perego e di altri rinnegati. In quel turpe foglio ogni riga era prezzolata, così le lodi come le calunnie. Trecava tuttavia lo scrittore venduto con alcuni liberali di grossa fede e di semplice animo, lasciando credere di essersi messo a quello sbaraglio a profitto del paese, s'atteggiava a cittadino di Gand, parte che è poi piaciuta a troppi altri: e riusciva a trarre parecchi onesti nella pania. Fioccarono lettere minatorie dove si sapeva di apostasie compiute, ovvero imminenti, dove il senso dell'italianità pericolava. Si facevano dal Comitato impostare a Milano o altrove per dar loro il pregio di più lontana provenienza. A tale effetto il Baresani più volte recossi a Milano ⁽¹⁾. [...]

[...] Molta ricerca era dei libri ticinesi in Brescia. Il Raggi e il Bargnani, per disgrazia loro, s'ostinavano a metter fede nel prezzolato Mazzoldi austro-liberaleggiante: spacciavasi quale zelatore d'Italia sotto maschera di absburgbese: arnese da disonorare qualsiasi partito si fosse indotto a servirsene. I due sopra nominati facevano smercio clandestino delle opere più liberali e delle cedole di Mazzini: corrispondevano col Dottesio: niente tacquero al Mazzoldi. La polizia seppe tutto, e fornì al Mazzoldi seicento lire affinché si associasse a quel commercio. Giunse la nuova mercè a gran segreto in una casa fuori di porta Torrelunga.

Ne seguì l'arresto di un Antonio Rinaldini, al quale si trovarono alcuni dei libri di quella provenienza. La mano della legge s'aggravò specialmente sul Bargnani; ebbe condanna, ma fu in

26 Giulio Cervani, *Aspetti della cultura liberale triestina verso la metà dell'Ottocento: il pensiero politico di Alessandro Mauroner*, Università di Trieste, 1953; Giuliano Gaeta, *Il "Corriere Italiano" di Vienna (1850-57) e il suo direttore*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", XLIV (1957), pp. 690-724.

27 Di Antonio Antonaz, nato a Portole in Istria, laureato in giurisprudenza a Vienna, ha curato la voce nel *Dizionario biografico degli italiani* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 3, 1961) Gaspare De Caro. Fu, professionalmente e politicamente, nella posizione delicata, con variazioni nei tempi, del giornalista italiano, suddito dell'Impero asburgico a Trieste, quindi per tutto il tempo della sua vita ed entro un arco pluridecennale di storia, in difficile equilibrio tra la convinta lealtà all'Austria e il sentimento italiano, tra la legalitaria affidabilità in un sistema alquanto autoritario e la tendenza liberale. L'aver ospitato nel giornale l'articolo del rabbino Della Torre, in confutazione dell'attacco venuto agli ebrei da un altro giornale dipendente, in altra provincia, sempre da autorità austriache, è uno dei suoi momenti intonati al liberalismo. Per l'affidabilità che dava al governo, fu scelto da un ambiente liberale triestino come direttore del progettato quotidiano "*Il Tempo*", per la cui pubblicazione lui stesso poté ottenere il permesso, nel 1861, dal Ministero di Polizia in Vienna, malgrado la contrarietà del luogotenente del Litorale Federico Maurizio von Burger. La repressione colpì lui stesso nel 1863, con condanna definitiva a otto mesi di carcere e un mese di isolamento, in seguito alla pubblicazione in appendice di articoli di Paolo Tedeschi, sacerdote e professore, sotto il titolo *Il Purgatorio del padre Ireneo della Croce. Visioni di Prete Pero*. Antonaz fu imprigionato di nuovo nel 1866 con accusa di incitamento alla sedizione. Si comprende la cautela tenuta nella direzione del successivo giornale "*Il Cittadino*", tenendo a freno le espressioni del movimento liberale e nazionale, con cui giunse a rompere i rapporti, passando su una linea conservatrice ed austriacante. Il fratello Isidoro scelse invece l'Italia e fondò a Venezia un giornale intitolato, di nuovo, "*Il Tempo*". Si vedano, per Antonaz, Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico*, Firenze, Edizioni della Voce, 1912; Attilio Tamaro, *Storia di Trieste*, Bologna, Atesa, 1992; Federico Augusto Perini, *Giornalismo italiano in terra irredenta*, Perugia, Università degli Studi, 1937; Cesare Pagnini, *I giornali di Trieste dalle origini al 1959*, Milano, S.P.I., 1960. Paolo Tedeschi abbandonò il sacerdozio e si trasferì in Italia.

1 Palazzi, op. cit., pag. 13.

non so quale anniversario dell'Imperatore graziato. È a ritenere che l'arresto del Dottesio fosse motivato dalle denunce del Mazzoldi. ⁽²⁾ [...]

[...] La tentazione fu assai forte anche sopra alcuni spiriti eletti. A Brescia, dopo l'uccisione del Vandoni, si ventilò di spegnere il famigerato Mazzoldi. Quattro furono per sorteggio destinati a così fatta opera. Lo Speri volle che i sorteggiati solennemente giurassero “qualunque fosse l'esito, di mantenere il più assoluto segreto, e di morire sul patibolo piuttosto che propalarlo”. Il colpo non poté eseguirsi, e se ne abbandonò l'idea: e nulla ne seppe mai il Governo ⁽³⁾. [...]

[...] Da poco tempo il bravo uomo [Giuseppe Piolti de Bianchi, NdR] aveva intrapresa la pubblicazione di un periodico, fra teatrale e letterario, di titolo così melanconico da esprimere in certo qual modo le tristezze e l'abbandono del paese, la *Solitudine*. Il Redaelli pregò il Piolti di assumere la direzione del periodico ⁽⁴⁾. [...]

[...] Anche dopo la soppressione del periodico, lo studio del Redaelli ⁽⁵⁾ rimase uno dei ricapiti del Piolti, e un convegno di patriotti. Il Perego, per alcuni indizi, aveva destate repugnanze: spacciandosi per intimo di Mazzini, aveva cercato di esplorare l'animo del Piolti, ma il medesimo subodorò la futura spia, e lo respinse da sé: sicché Perego prese a odiarlo, e nei *Misteri del partito repubblicano*, editi a Torino nel 1852, disse *plagas* di lui, del Margaroli e di altri. [...]

La Fenice Foglio di lettere e arti con appendice teatrale, Anno I, N. 6, Venezia 12 agosto 1858 (Il redattore responsabile era Pietro Perego, NdR)

Amenità francesi.

Il signor Edmondo About stampa nel *Moniteur Universel* una serie d'articoli intitolati *L'Italie contemporaine*; e il brav'uomo sta ora spiegando *a' suoi* contemporanei, qualmente Roma sia oggi in tutto e per tutto l'ultima città del mondo. - Lungi da noi la presunzione di fare il professo a questo messere About! Vogliamo solo citare a comune edificazione alcuni saporiti squarcetti del § VIII intitolato *gli Artisti* (*Moniteur Universel* 26. 27 Luglio). Que' meschini di Francesi si lasciano andare a credere negli artisti italiani la passione, il fuoco, la dignità austera delle anime grandi. Ah! stolidi! eccovi l>About a sgannarvi pel vostro meglio, e mostrare quegli artisti quali sono: una prosaica genia di bottegai. - Attenti alle sue scoperte!

Teatri italiani = Specie di pozzi, con logge intorno e la platea nel fondo.

Prima donna cantante: = Madre di sei figliuoli “che hanno avuto la delicata attenzione di non guastare la voce alla mamma”; onesta borghese, che va a conversare co' suoi parenti droghieri o pizzicagnoli; dorme il suo bravo sonno tranquillo anche dopo le fischiate. - Suo marito è un baritono o un gentiluomo ruinato, che conduce a scuola i ragazzi, e va a far le spese in mercato.

Maestro di musica: = È per lo più maestro di cappella di un granducato, microscopico o della repubblica di san Marino. Uomo piccolo con soprabito color nocciuola, che si lascia tirar fuori dalle quinte con poca fatica, per ringraziare il pubblico ad ogni fine d'atto.

Autori drammatici: = In Italia sono gli avvocati, che fanno il mestiere di scrivere commedie o raffazzonare le francesi, sopprimendo per lo più il nome dell'autore

Commedie e drammi italiani = *Berquinades* (*) *morales et filandreuses*. Tre parole, tre gemme !

Gusto del pubblico: = Matti pei drammi francesi; ma talvolta li fischia *pour le prince*. Agli italiani sbadiglia; l'alora piange. La sua sensibilità volgare *il spande in acqua*, per poco che un padre benedica i suoi figli, o un peccatore dimandi perdono de' suoi falli. - Ama gli autori che fanno urlare il comico o girano (gli autori) grossi occhi bianchi fuor delle orbite (!).

Scultori Italiani: = Gli ultimi del globo! Eccellenti però in tuttoquanto non è arte, e così nel fare in marmo “le poltrone, le seterie, i pizzi, le penne, i libri, le fibbie da scarpe, i bottoni dell'abito”. - Negozianti, poi, da disgradarne i fattorini de' fondachi di Parigi. Moltiplicano senza numero le copie delle loro statue, per mezzo di operai, che lavorano il marmo, come burro; e le vendono agli

2 L'Odorici, *St. Bresciane*, XI, 256, cade in alcune inesattezze di date, e fors'anco aggiunge circostanze non provate: ho levato dal suo racconto ciò che m'è parso più attendibile.

3 Palazzi, op. cit., pag. 16.

4 Era incominciato ad uscire il 1 luglio 1849 in fascicoletti in 16. settimanali, e vi collaborava il non ancora famigerato Pietro Perego: al principio dell'anno successivo diventa bisettimanale in -8° di otto pagine con illustrazioni, promettendo di occuparsi anche delle “quistioni che riguardano il progresso sociale”.

5 Nella demolita via dei Due Muri.

* Parola felicemente dedotta dal cognome di uno scrittore francese di storielle pei ragazzi, Berquin.

Americani e ai consigli d'opere parrocchiali del mezzogiorno della Francia.

Pittori: = Mestiere come sopra. - “È qui, esclama About, nello studio del *miglior* pittore di Roma, che le composizioni sono triviali! È qui che la povertà delle idee, la volgarità del disegno, l'innocenza del colorito fanno un insieme *affadissant!*”

Architettura: = Morta da un secolo.

Stimoli degli artisti italiani: = La fame, e gli scudi del forestiero milionario ed ignorante.

Mezzi di redimersi: = Farsi adottare da Parigi.

Scoperte di About: = Esiste a Roma un rivendugliolo di anticaglie, che offre ai forestieri un piatto di maiolica di Faenza dipinto da Raffaello, che varrà 4.000 lire, per un'opera di Apelle (!!!) chiedendone 50 milioni (!!)... L'ostinato non vuoi dibattere un soldo!

In complesso raccomandiamo caldamente agli artisti italiani quest'ottimo About; pregandoli soltanto a non pigliarlo ... sul serio.

La Fenice, Anno I, N. 7, Venezia 19 agosto 1858

Lavoro e speculazione.

Il lavoro e la speculazione sono le due basi su cui si appoggia l'odierno sistema sociale; e, siccome l'una non potrebbe sussistere senza dell'altro, così pare che si leghino assieme in così intimi rapporti da non ammettere, nemmeno per fattibile, il dubbio di un poco benevolo accordo. Così dovrebbe essere, se le cose camminassero secondo le regole di natura, ma la società partecipa pur troppo, all'istinto dell'uomo. Tenebre e luce, spirito e materia, ecco gli elementi che la compongono: il vero cede molte volte il posto all'errore, e non sempre sfolgoreggia la giustizia sull'eterno suo trono. Una volta il popolo gemeva schiavo alla gleba. I potenti s'erano diviso il mondo in tanti retaggi, ed una piccola schiatta privilegiata, vantava i più estesi diritti sull'immensa moltitudine dei propri fratelli. Il dominio feudale tristo avanzo della barbarie, continuò per molti secoli a trionfare; e gli uomini, cessando d'essere schiavi, rimasero però sempre servi: le teste dei vassalli ed il numero dei campanili denotavano la maggiore o minor ricchezza di un nobile, come ora presso a poco lo fanno la quantità delle stalle ed il novero degli armenti: l'uomo, dimentico in un momento di stolidità ebbrezza che tutti siamo fatti d'un medesimo fango, aveva distrutta la nobiltà della propria origine, col condannare tre quarti de' suoi fratelli alla condizione subordinata del bruto.

Ma colla nuova legge del Vangelo, più non potevano né dovevano sussistere le reliquie della primitiva società: il codice del mondo non era più la forza brutale, bensì il reciproco amore; e su questo nuovo codice modellavasi lentamente l'umanità, passando di crisi in crisi, di burrasca in burrasca, senza mai perdere di vista il porto agognato da tutti. Lo Stato, rappresentanza della umanità collettiva, gettò il guanto di sfida al diritto feudale, e vinse le sue prime battaglie con Luigi XIV di Francia, coi Parlamenti d'Inghilterra, per poscia passare di trionfo in trionfo: tutti i cittadini divennero uguali dinanzi alla legge; il monarca o la nazione furono i soli legittimi dispensieri della giustizia, e coi piccoli despotti sparirono i piccoli codici, le piccole ingiustizie, le piccole rivalità. I popoli semplificandosi divennero più contenti, se non del tutto felici. Le gare di municipio, le guerriette tra città e città, fra castello e castello, disparvero: le braccia disarmate tornarono all'aratro, alla spola, all'incudine; i terreni deserti per tanti secoli rifiorirono ubertosi, il benessere materiale fu la prima diretta conseguenza del morale incremento, e con leggi più eque e sapienti risorsero i popoli, furono più felici anche i principi.

Ma gli ambiziosi, coloro che anelano ad una diretta preponderanza sulle masse sociali, perduta l'arma del diritto feudale, ricorsero ad altra strada per ottenere l'identico scopo; e, servendosi dell'oro come di sicura guida alla potenza, cercarono comperare ad una ad una, se non le prerogative, le risorse del povero, per quindi obbligarlo ad un nuovo giogo, vincendo coll'incubo della miseria colui, che più non si poteva far gemere sotto la sferza degli sgherri.

Dopo la rivoluzione francese, gli speculatori cominciarono a rendersi temuti in Europa. Giovandosi di una nuova scienza, che riduceva a sistema l'arte del guadagno, dell'economia pubblica, concentrarono nelle loro mani immense somme di danaro: confiscarono il credito degli Stati a proprio profitto, facendolo crescere e diminuire a beneplacito: gli avvenimenti guerreschi, i rovesci politici furono per essi un veicolo a raddoppiare i milioni; e, soccorrendo a tempo qualche governo, ingannando vilmente le masse colla fuggevole prospettiva di un breve benessere, si diffusero ovunque, obbligando le industrie e l'agricoltura ad una catena di ferro, che finora gli sforzi di tutti

gli economisti non seppero né rompere né allentare.

Ognuno capisce che qui fu nostra intenzione tener parola dei grandi banchieri, dei colossali accaparratori del credito, che dopo d'aver assorbito il numerario, si giovarono di qualunque rovescio, per imporre un giogo alla società, per far intisichire le private fortune, uccidendo la concorrenza colla fermezza dei sacrificii, e rendendo a poco a poco necessari sé stessi. Noi, grazie al cielo, in Italia non siamo ancora ridotti alla trista condizione di soffrire tale influenza: la proprietà fu sempre troppo frazionata nella nostra penisola, per permettere agli speculatori di ridurla in breve tempo nelle mani dei pochi, ed i trafficanti del danaro, ormai onnipossenti in Francia ed in Inghilterra, sono qui troppo deboli per infettarci d'uno stesso miasma.

Ma non sempre si è ricorso alla concentrazione del credito ad ottenere il predetto scopo. La speculazione, studiando tutti i varii campi sociali, finì col comprendere che, anche gli operai e gli agricoltori, potevano offrire una larga messe di lucri: la fatica infatti veniva compensata con una discreta agiatezza; e, ritagliando sui piccoli guadagni di migliaia di individui, trovavasi il modo di accumulare altre ricchezze. A ciò si ricorse, ed ecco tutto a un tratto gli speculatori diventar manifatturieri: l'oro servì per aprire immensi opificii, che con maggiori mezzi fecero presto tacere ogni minuta concorrenza: i piccoli cedettero ai grandi fabbricanti. Lo straordinario accrescimento delle derrate, i guadagni attenuati dalla miseria, ridussero molti a chiudere i negozi, per mettersi agli stipendii di chi possedeva scrigni più vasti, il poco certo si preferì al molto non sicuro, ed insensibilmente si travolse l'ordine industriale.

Un così tristo esempio, benché in diverse proporzioni, fu seguito dovunque; la speculazione trovò modo per diminuire i salarii; il bisogno obbligò molti ad accettare i nuovi patti, sorsero grandiosi opificii, vastissime fabbriche, le campagne, altre volte divise fra molteplici proprietari, si concentrarono nelle mani dei più ricchi, che studiando sempre ad accrescere i proprii guadagni, dovevano necessariamente trovare il modo più spiccio per diminuire le risorse degli altri.

Eppure basta gettare uno sguardo sulla storia delle società antiche e moderne, per vedere come nei popoli, il concentramento delle ricchezze sia indizio di vero decadimento.

L'uomo lavorando per altri non dimostra il medesimo amore come se il facesse a suo profitto; il danaro ammucciato in pochi scrigni non circola più con le facilità d'una volta, e peggiorando la condizione delle plebi ne soffre anche il paese, giacché l'inopia ⁰¹ è fatale e paralizza perfino il progresso.

Gettate solamente uno sguardo sull'Inghilterra, là dove i ricchi, più che in qualunque altro paese, riuscirono a restringere in sé medesimi le fonti dei grandi guadagni. Vedrete, al fianco di una aristocrazia fastosa, di una borghesia onnipotente, il popolo ridotto a condizione semi-brutale, rotto al vizio, perché la disperazione lo spinge a diffidare della virtù, fatto immorale dal bisogno, dispregiare i vincoli del sangue, quelli della religione, sciupare di spesso il necessario nelle orgie, vivere sempre fremendo contro i denarosi, e ridursi ad un asservimento completo di corpo e di pensiero. Gli antichi schiavi servivano, è fatto, alla gleba sotto la sferza del padrone, ma il vitto almeno era assicurato per essi e per le loro famiglie; colà invece molte volte l'operaio lavora più d'uno schiavo dei vecchi tempi, né giunge a guadagnare le tante volte un tozzo di pane per la moglie, pei figli, giacché la costosità dei generi consuma in tre giorni il salario di una intera settimana.

Che avviene allora? La vertigine del bisogno offusca la mente e la spinge al delitto.... Omicidii, suicidii, furti, truffe, raggiri, succedonsi con una spaventosa frequenza; per iscongiurare la miseria si prostituisce il proprio sangue, il vizio diffonde ovunque un tetro bagliore, e la virtù arretrasi inorridita.

Se i filantropi istituissero un confronto, tra la condizione del popolo in Inghilterra, e quella in cui si trova nella Svizzera e nelle alte regioni della Germania e della Lombardia, dove appunto le proprietà sono molto opportunamente suddivise, vedrebbero come più invidiabile sia lo stato di questi ultimi paesi; e, per persuadersene non avrebbero se non a consultare le statistiche degli ospedali e degli ergastoli, per conoscere quale immenso divario di miseria e d'infamia s'innalza gigante a comprovare la nostra asserzione.

Finché siamo in tempo, cerchisi adunque di prevenire al male che ne minaccia; né più predomini, nelle nostre terre la smania di accrescere i grandi capitalisti e le vaste speculazioni, a pregiudizio del

⁰¹ Mancanza totale di mezzi di sussistenza. (NdR)

benessere generale. Gli agricoltori e gli operai sono gli atlanti del mondo, ed è sacro dovere l'occuparci a rendere più bella la loro condizione. S'instituiscano delle società di consumo, ad imitazione di quella stabilita a Zurigo, le quali provvedano a somministrare le derrate ai prezzi più equi, deludendo così il raggiro dei monopolizzatori; si provveda all'edificazione di sane e comode abitazioni, imperocché nei miserabili tugurii il braccio soffre quanto il cuore, e la razza umana va peggiorando. Si cerchi a far sì, che i piccoli intraprenditori non siano depressi dalla concorrenza dei ricchi, ed allora vedremo, di mano in mano la condizione morale e materiale del popolo rialzarsi ad un'era più bella.

Chiudendo le piaghe antiche si eviterà di aprirne altre; l'avvenire è statico delle nostre parole.

La Fenice, Anno I, N. 8, Venezia 26 agosto 1858

Il Comune e lo Stato.

Esaminando la storia delle varie nazioni d'Europa, il pensatore non può [fare] a meno d'arrestarsi innanzi alle diverse fasi subite dalla vita comunale, che si andò di mano in mano svolgendo dal medio evo in poi, sempre però mantenendosi, ad onta dell'altrui opposizione e dei tristi colpi di avversa fortuna. Varia è l'opinione degli eruditi intorno all'origine della autonomia comunale, ed alcuni vorrebbero dare il merito di essa all'antica razza latina, mentre altri ne fanno autori i popoli del settentrione. Ma nei tempi attuali, dopo tanto succedere di secoli e cambiar di vicende, è ben difficile rintracciare le usanze ed i modi di reggimento di popoli, gran parte dei quali si spensero o si amalgamarono con altre razze, senza lasciare alla storia un ricordo dei loro statuti, la cui tradizione perfino andò miseramente distrutta, colpa la prolungata barbarie e le prime caligini del medio evo.

Gli è fatto che non tutt'i popoli, i quali invasero l'impero latino, erano Barbari. nel senso che a questo vocabolo vien dato dai moderni. Pei Romani il nome di Barbari valeva quale sinonimo di straniero, come presso a poco ancora adesso succede nella China e nel Giappone; e pare che questa fosse abitudine di molti popoli antichi di assimilare con un nome collettivo di spregio tutte le estere nazioni: ma ciò non toglie che la razza gotica, per esempio, avesse una civiltà propria, della quale lasciò indelebile memoria nel nuovo risorgimento delle Spagne, della Francia e delle terre Italiane. Su ciò basta rivolgere lo sguardo all'architettura, alle belle arti, alle leggi ed ai costumi del medio evo per accorgersi di leggieri. E soprattutto bisogna andar cauti a non confondere la stipite gotica colla germanica, quest' ultima veramente rozza al tempo della decadenza Romana, ed esiziale all'antica civiltà, dovendosi attribuire ad essa soltanto l'origine del diritto feudale che poneva l'uomo al livello del bruto, fondando sulla teoria della forza il nuovo sistema di società.

Certo della libertà di Comune noi troviamo antichissimi esempi, e la Grecia, la Spagna, la Sicilia e tutta intiera l'Italia ci si presentano suddivise secondo questo principio nelle epoche più remote. Le repubbliche Greche, tante volte circoscritte al limite di un'angusta città, altro non erano che tanti municipii, retto ognuno dalle sue proprie leggi: tali ci si presentano le città della Sicilia e della Spagna al tempo delle tre famose guerre puniche, e tali mostransi i differenti popoli della nostra penisola, allorché Roma per crescere la sua possanza fu costretta di combattere ad uno ad uno i diversi Comuni, occupando più di due secoli a completamente soggiogarli. Di più, esaminando le celebrate potenze dell'antichità, vediamo sempre il municipio tener luogo della nazione, che non aveva nemmeno esistenza e nome proprio; e così trovansi Cartagine città potentissima, Sidone, Tiro, Siracusa, Albalunga, e la stessa Roma: metropoli la cui influenza fu grande ma sempre direttamente ad esse devoluta, senza che mai per l'ingrandirsi della loro potenza si diffondesse fuori dalle proprie mura la vitalità e la forza parziale.

Ma siccome col passare dei secoli e col crescere dei dominii i popoli cambiano di costumi e di ordinamento, così avvenne, prima nell' Asia e poi nell'Europa, che le grandi monarchie tennero dietro alle repubbliche municipali, ed allora le nazioni nacquero; imperocché, tutt'i diritti venendo concentrati nel principe, l'intera massa sociale fu costretta di fondersi e rivolgersi a lui, dipendendo da un solo volere.

Con tutto ciò la forma monarchica non ebbe ovunque le medesime restrizioni; e, mentre nell'Oriente, trascendendo al più efferato dispotismo, distrusse perfino ogni avanzo di popolo, fra noi, temperata da più provvide leggi, lasciò al Comune una propria sfera d'azione, soprattutto in Italia; dove, primeggiando nelle diverse città, secondo la loro posizione, le leggi e gli usi o della

antica schiatta latina o delle varie schiatte che la invasero, avvenne che l'una ebbe a reggersi con norme diverse dell'altra. Perciò, poco tempo dopo la discesa di Carlo Magno, veggiamo i Lotaringi solennemente riconoscere il libero diritto di reggersi per le cose interne a loro beneplacito, accordato ai varii municipii italiani: e fu appunto quella concessione che procurò sempre molti seguaci alla fazione Ghibellina, la quale era ovunque pronta ad evocare il fantasma dell'Impero Romano, per opporsi a qualche prepotente usurpatore, mantenendo il governo a comune sotto la supremazia d'Allemagna.

Per quanto facesse il feudalismo, divenuto potente in Italia, a distruggere ogni avanzo di libertà municipale, mai non gli riuscì di trionfare nella difficile tenzone; che ogni giorno anzi veniva costretto dalla forza a cedere qualche frusto della sua clamide all'avversario, il quale così andava sempre guadagnando terreno. E quanto avveniva nelle terre italiane, succedeva presso a poco anche in Germania ed in Francia, dove tutte le principali città ebbero proprie leggi ed apposito reggimento, da esse conservato gelosamente fino ai nostri giorni.

Ma la rivoluzione del 1789, scoppiando in Francia, veniva per la prima volta ad inaugurare il sistema della centralizzazione, che, intesa troppo strettamente dal Direttorio e da Bonaparte, valse a distruggere la vita del Comune per tutto un vasto paese. Né l'Alemagna, né l'Italia vollero seguito il poco lodevole esempio; e gli statisti di questi due popoli intesero che, se è bene centralizzare i poteri politici, non riesce ugualmente opportuno riassumere ad un sol capo quelle leggi d'interno ordinamento, e diremmo quasi di particolare e domestica economia, le quali dettate tutte sotto il medesimo punto di vista, avrebbero il difetto di riuscire più o meno opportune, secondo le varie contingenze delle diverse località.

Di queste sapienti considerazioni anche il Lombardo-Veneto sentì il favorevole influsso, e le nostre istituzioni comunali, che avevano attraversate tante peripezie, servissero intatte; assicurando ai varii Comuni del regno, quella sfera di libera azione, della quale sempre fruiro, anche nei tempi più foschi del dispotismo spagnuolo.

Ma la libertà dei Comuni sarebbe parola vuota di senso, se i magistrati scelti a rappresentarla e tutelarla, mancassero alla propria missione, lasciando che questo nobile diritto a noi tramandato dagli avi, degenerasse in una inutile larva di antiche consuetudini, tutto lasciando camminare a caso, senza adoperare la propria influenza pel bene del paese. A ciò non ad altro dobbiamo pensare: e tanto più è necessario il farlo, quando si pensi come, anche le istituzioni maggiormente lodevoli, degenerano e cadono, se tolgonsi al primo scopo.

Per farsi una giusta idea de' vantaggi di cui è feconda la libertà comunale, basti gettare solamente uno sguardo sui cantoni della Svizzera, dove essa vige in tutta l'ampiezza, e l'invidiabile posizione di quei popoli servirà a testimoniare in favore del nostro sistema. Pure non manca, tra gli scrittori della cosa pubblica, un partito retrivo, e vago non del benessere dei popoli, ma del loro abbassamento, che va di continuo gridando alla necessità di strappare gli avanzi perfino di questa gloriosa vita municipale, quasiché in essa fosse contenuto il germe del disordine e dell'anarchia. Costoro, sempre pronti ad alzare la voce contro le istituzioni utili e generose, anelano a ridurre il mondo dentro i limiti del pregiudizio, né possono adattarsi al pensiero della riforma e del morale e materiale progresso.

Furono appunto questi medesimi, che, dopo aver cercato, invano ogni mezzo di spegnere l'antica autonomia comunale, si adoperarono per riuscire se non altro a sedurre l'animo dei cittadini, inculcando in essi il pensiero di una bassa e dannosa apatia, e persuadendoli a tenerci lontani da ogni sorta di pubblica amministrazione.

Stolti e codardi fautori di oscurantismo, ipocriti insidiatori d'ogni reale vantaggio di nazione e governo! Per essi la libertà onesta delle istituzioni è continuo rimorso, né d'altro si piacciono, né alcuna cosa vagheggiano salvo che un dispotismo illogico e stolto, dal quale nulla derivare potrebbe se non la decadenza d'ogni attuale progresso. Aprite i libri della storia, e mostrate loro come il sistema di una cieca compressione sia sempre riuscito dannoso a chi volle seguirlo: essi crollando il capo non vi daranno risposta, imperocché per quella gente non evvi né storia, né ragione, né diritto, ed ogni loro pensiero s'appoggia sull'abuso e sul fanatismo.

Ma per quanto, moltiplicandosi e cambiando aspetto, cerchino insinuarsi in ogni ramo del campo amministrativo, non per questo viene loro fatto di trionfare sul diritto; e la vita comunale, da essi sempre avversata, sta ora per risorgere e splendere in tutta la sua antica bellezza. Curino adunque i

nostri concittadini di non rinunciare a questo antico privilegio, afforzandolo anzi vieppiù col concorrere a sostenere le necessarie fatiche: i nostri Comuni, colla loro autonomia, furono sempre oggetto di ammirazione per lo straniero; e tali resteranno ancora, mercè l'operoso e saggio patriottismo di chi è preposto a conservarli.

Piero Sticotti, *Dal diario di un Garibaldino*, nota 6 pp. 32-33, in *La porta orientale*, Anno XI, N. 1-2, Gennaio-Febbraio 1941

Il giornale "La Sferza" di scienze, lettere, arti e commercio, diretto da Luigi Mazzoldi, bresciano, uscì negli anni 1850-1857 a Brescia (annata I-VIII); poi dal numero 40. dell'VIII annata fino a tutto il 1858 (annata IX) a Venezia; da ultimo fu trasferito a Trieste, dove cessò le pubblicazioni con la morte del Mazzoldi, avvenuta qui nel gennaio del 1861 in seguito a vendetta politica. Alessandro Mauroner, padre del garibaldino Leopoldo, ne assunse poi, non sappiamo per quanto tempo, la redazione.

In quel torno di tempo il Donaggio lavorava "alla cassa" accanto al tavolo dove il Mazzoldi scriveva per la sua "Sferza" e poté notare come egli volentieri famigliarizzasse con gli operai e si mostrasse di un'esagerata cortesia e generosità, certo al fine di entrare nelle loro buone grazie e di carpire rivelazioni per i suoi loschi fini: anche si meravigliava il Donaggio, che egli tenesse sempre sulla scrivania una pistola a due canne.

Come ragazzo di tipografia il Donaggio aveva l'incarico di portare all'abate Paolo Tedeschi nell'ufficio di redazione del suo giornale "Il Buon Fratello" (giornale nreligioso-morale, di cui uscirono soltanto quaranta numeri, dal 29 gennaio al 30 dicembre del 1860) il pacco dei giornali. Il Tedeschi se ne rammentava molti anni appresso in una lettera che scrisse al Donaggio da Lodi il 28 gennaio del 1899: "Anzitutto grazie della Sua buona memoria. Ella mi ha richiamato alla mente tempi e luoghi e circostanze carissime della mia gioventù. Ricordo sempre la Tipografia Amati, vicino al Fontanone della Zonta; il Mazzoldi, Dio gli perdoni, e lo svelto giovincello che mi portava a casa le bozze di stampa. Poiché ha desiderio di avere qualcosa di mio, Le spedisco due copie di versi stampati recentemente a Venezia, un opuscolo di genere letterario e politico e le *Macchiette* dell'emigrazione veneta, Dell'Oga Magoga, edita a Milano, non ho più alcuna copia disponibile. Ella fa benissimo a ricordare ai giovani i tempi passati, nei quali noi vecchi abbiamo mostrato di avere sangue nelle vene. Anche voglia tenermi vivo nella mente dei giovani e dire a tu tti, che sono io pure *triestino* e non capodistriano, come molti credono. Nato da madre Iriestina e padre friulano in Via Carintia nell'anno 1826, per la morte del padre passai fanciullo di dieci anni nel Friuli presso uno zio, fui poi per dieci anni a Capodistria, quindi in patria dal '60 al '66, anno in cui fui mandato dal governo austriaco in esilio. Mantenete vivo il fuoco dell'amore di patria ...". Un giorno il Donaggio incontrò all'angolo della Via San Nicolò il Mazzoldi tutto ansante, e accalorato con in mano un esemplare del "Buon Fratello"; come ebbe scorto il ragazzo, gli gridò che quel numero (forse era il n. 37) era sequestrato; il Donaggio non gli badò e filò per la sua strada con il pacco sotto il braccio: raccontò poi il caso occorsogli al Tedeschi, che ne rise: indubbiamente, pensò il Donaggio, il Mazzoldi, il quale aveva allora tanta autorità da fare a Trieste quasi da commissario e da censore di polizia, stava recandosi in questura a denunziare il sequestro di quel numero del giornale. Il Mazzoldi, sempre secondo il racconto del Donaggio, abitava al terzo piano della casa Parisi in Via Vienna, che aveva una scala a chiocciola. Fu lì che venne affrontato da due uomini robusti, che lo tempestarono di percosse e lo rotolarono giù dalla scala riducendolo in fin di vita. Questa dovrebbe essere la versione più esatta della sua fine. Si ammalò, poi parve rimettersi, tanto che una mattina d'inverno comparve tutto impellicciato in tipografia a salutare e a dire che si sentiva meglio e che andava a messa. Ma dopo otto o dieci giorni Luigi Mazzoldi moriva. Il Donaggio ricorda che era una brutta giornata invernale quando si svolsero i suoi funerali e che molta gente accorreva a vedere il corteo, che aveva in testa la banda militare e in coda tutte le imperial-regie autorità civili. Egli ricorda infine, che contro la "Sferza" correivano in città degli epigrammi e che due si potevano leggere sul muro del Tergesteo dal lato della Borsa: l'uno diceva: "Chi compra la Sferza - alimenta una spia: - Trieste, per Dio, - sì vile non sia", e l'altro: "Chi compra la Sferza - sostiene un rinnegato: - Trieste non lo sa, - che è peccato?".

Antonio Ghislanzoni, *Racconti politici*, Milano 1876

In qual modo un nomo dotto e brutto può essere scambiato per una spia.

In sul finire del luglio 1860, pranzavano tranquillamente all'albergo del Leon d'Oro in Lecco il signor Domenico Zannadio geologo e il naturalista professor di botanica signor Candido Frigerio. [...] - Benone! rispondeva l'altro. Viaggeremo in compagnia fino a Varenna, dove io scenderò dall'*omnibus* per tragittare a Menaggio. Intendo percorrere la valle di Porlezza e i gioghi che la fiancheggiano. La natura di quel suolo mi sembra propizia alle mie ricerche. Voi sapete ch'io vado in traccia dell'*Elleboro giallo macolato*, per provare al chiarissimo professore signor Gian Giacomo Mazzoldi da Imola, che quell'arbusto cresce appunto nei paesi montuosi della Lombardia, ciò che l'onorevole scienziato pretenderebbe contestare coll'ultima sua dissertazione: *De Helleboro et aliis vegetalibus veneficis provinciæ Comensis*.

Queste parole furono pronunziate a voce bassa, ma il nome del Mazzoldi ¹ ferì l'orecchio d'un individuo che pranzava tutto solo a poca distanza dai due professori. Lo sconosciuto levò il muso dal piatto, e girando uno sguardo sospettoso sui due che parlavano: - che razza di animali esotici sono codesti? brontolò fra denti; mi hanno l'aria di preti travestiti...

.....

- L'un d'essi ha nominato il Mazzoldi... Scommetto che il più giovane, quel dagli occhiali, è il famigerato Perego, redattore del *Giornale di Verona*.

- Io direi che sarebbe bene avvertire le Autorità...

- Ovvero chiamare la Guardia Nazionale, e far circondare l'albergo.

- S'io non dovessi partire a momenti coll'*omnibus* per recarmi a Menaggio, ti giuro ch'io li servirei daddovero, quei due capi da forca!... [...]

¹ 1 A quell'epoca era universalmente noto un Mazzoldi letterato e giornalista, fautore della tiranide austriaca e confidente della polizia.